

Motel Woodstock

Provincia, utopia, rock

Motel Woodstock

Regia di Ang Lee

Con Demetri Martin, Imelda Staunton, Liev Schreiber, Henry Goodman

Usa, 2009

Distribuzione: Bim

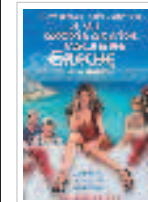
Com'era Woodstock prima di Woodstock? Non ve lo siete mai chiesti, vero? Era un paesino di campagna presso New York, già frequentato da rockettari (Bob Dylan aveva una casa, la Band vi aveva inciso *Music from Big Pink*), ma sonnacchioso e tranquillo. Poi, nell'estate del 1969, il gio-

vane Elliott Tiber (nel film si chiama Teichberg) lesse su un giornale che un paesino vicino, Walkill, si era rifiutato di ospitare un raduno rock. Elliott, i cui genitori gestivano un motel perennemente vuoto, pensò: facciamolo qui da noi, magari verranno due-tremila persone, forse per tre giorni affittiamo qualche camera. Chiamò un certo Michael Lang e pochi giorni dopo, di persone, ne arrivarono 500.000. Il resto è storia. Ma *Motel Woodstock* è microstoria: come la vita di pochi bifolchi (e, in filigrana, dell'America di provincia) fu sconvolta dal rock'n'roll. Tiber ha scritto un libro, James Schamus l'ha sceneggiato, Ang Lee l'ha diretto con il neutro professionismo che lo contraddistingue. Il prossimo film che vorremmo vedere è su Walkill: a distanza di 40 anni, come l'avranno presa? **A.L.C.**



Le mie grosse grasse...

Due risate in Grecia



Le mie grosse grasse vacanze greche

Regia di Donald Petrie

Con Nia Vardalos

Usa, 2009

Distribuzione: Videac-Cde

**

La star del «grosso grasso matrimonio greco» torna in patria e fa la guida turistica. Per gli americani: tutti più interessati allo shopping e ai McDonald's che al Partenone. Commedia etnica abbastanza prevedibile ma in fondo simpatica. Dreyfuss enorme, come sempre. **A.L.C.**

Sul set

Roberta Torre, primo ciak con i miracoli di una bimba

— Roberta Torre inizierà il 12 ottobre a Catania le riprese del nuovo film «I baci mai dati». È la storia di Manuela, una tredicenne cresciuta in fretta, che vive nel quartiere catanese del Librino. Un giorno, per noia e per gioco, s'inventa di poter fare miracoli. Viene creduta e da quel momento irrompe nella sua vita un'umanità affamata e bisognosa che le chiede di tutto: dal posto di lavoro perduto alla vittoria del campionato di calcio. S Nel ruolo della madre Donatella Finocchiaro, nel cast anche Pino Micol, Giuseppe Fiorello e la partecipazione straordinaria di Piera Degli Esposti nel ruolo di Viola.

vallo come un sacco di patate, il cinghiale sta per squartarlo ma il ragazzino lo infilza con una freccia. L'uomo si rialza, guarda il fanciullo che l'ha salvato. «Sono l'imperatore Federico», dice. «Ah, il Barbarossa», risponde quello. «È così che mi chiamate? E tu chi sei?». «Alberto da Gussano, milanese, figlio del più bravo fabbro di Milano». E il buon imperatore (fin qui, è buono davvero) gli dona un pugnale. Quei due sono destinati a incontrarsi di nuovo.

Il Barbarossa conquista la Padania. Valica le Alpi e un luogotenente gli annuncia: «Preso Milano, la via sarà aperta sino in Sicilia». Forse esisteva già l'Autostrada del Sole, ma Federico dubita: «E Roma, che sta nel mezzo?». «Roma è malata e corrotta». Qui Martinelli doveva osare, e fargli dire «ladrona». Nel frattempo il piccolo Alberto cresce inseguendo invano le sottane di Eleonora, una ra-

gazza «toccata» da un fulmine che l'ha lasciata viva e sospetta di stregoneria. Milano è vessata dal Barozzi, che non è un personaggio di *Amici miei* (quello si chiamava Perozzi) ma il truce siniscalco filo-tedesco che insidia le fanciulle. I tedeschi distruggono Milano con il decisivo aiuto di tutti gli altri lombardi (ci volevano un gran bene, a noi milanesi, già allora). Alberto entra in clandestinità e fonda la Compagnia della Morte: raduna a Pontida ardimentosi giovani di altre città e li conduce in battaglia contro i crucchi. Quando Barbarossa li vede schierati sul campo di Legnano, pronuncia la mitica frase «i milanesi sono stupidi», ma mal gliene incoglie: grazie ai carri falcati inventati dal papà di Alberto, l'imperatore prende una paga memorabile e fugge per i campi.

BEGHE DA CORTILE

La cosa più rimarchevole del film di Martinelli è l'enfasi visiva e sonora con la quale vengono raccontati fatti storici che sono in sostanza beghe da cortile (non è nemmeno sicuro che Alberto da Gussano sia esistito: Verdi, che non era un pirla, nella *Battaglia di Legnano* non lo mette neanche fra le comparse). *Barbarossa* è pieno di effettacci, di sangue, di musiche tonitruanti. Gli attori sono o statuari (Rutger Hauer) o impegnati a far le smorfie (F. Murray Abraham, Kasia Smutniak) o non sono attori (Raz Degan). Gli effetti speciali sono qua e là di sorprendente modestia: i 30 milioni di euro dichiarati saranno stati spesi altrove. La scena della battaglia, attesa per ore, dura 11 minuti ed è davvero risibile. L'operazione politica è debole e insensata: chissà se Martinelli si è reso conto di aver confezionato una fiaba fangosa e trucida in cui l'eroico Alberto è uno scemotto di paese? ●

Sorpresa, la mente è uno spettacolo

'La doppia ora' dell'esordiente Giuseppe Capotondi: un noir inconsueto per gli standard produttivi italiani

La doppia ora

Regia di Giuseppe Capotondi

Con Ksenia Rappoport, Filippo Timi

Italia, 2009

Distribuzione: Medusa

DARIO ZONTA

spettacoli@unita.it

Nello strano Paese in cui viviamo, provinciale più che mai, si manda agli Oscar a rappresentare il cinema italiano il film che meno rappresenta le dimensioni produttive del nostro cinema, *Barrìa*, con i suoi 25 milioni di euro dichiarati (e chissà quanti reali) che hanno prosciugato in un sol colpo il «fus» della Medusa (e s'avvicinano alla somma del fus statale attuale) e si snobba (come ha fatto la critica a Venezia) il film italiano più «internazionale» degli ultimi anni, *La doppia ora* di Giuseppe Capotondi, che non a caso è stato oggetto di molte richieste per remake hollywoodiani.

Cosa ci fa un film come questo in una cinematografia come la nostra? *La doppia ora* è per le modalità produttive e per l'arditezza narrativa un oggetto non identificato. Non a caso a definirlo meglio è stata la stampa estera, e quel pubblico che l'ha già visto a Venezia (dove era in concorso), preparato da tempo alla rottura dei

codici narrativi. Ora, se volessimo tentare un'improvvisata cosmogonia, potremmo dire che *La doppia ora* si colloca nella nebulosa di film che hanno fatto della mente uno spettacolo, dell'interiorità complessa della psiche umana un action gender. Tra *Essere John Malkovich*, *Se mi lasci ti cancello* e *Vanilla Sky* l'esordio di Capotondi ha però una sua definita e originale dimensione, ben calata nell'orizzonte delle cose italiane, senza sembrare forzatamente improbabile per essere a tutti i costi diverso.

UNO STRANO FURTO

E così, in una bella e «assente» Torino, uno strano furto interrompe la nascente storia d'amore tra una cameriera (Ksenia Rappoport) e un ex poliziotto (Filippo Timi), gettandoli nel gorgo di un melodramma fantasmatico, eccentrico e nero. Anche nelle modalità produttive *La doppia ora* è inconsueto. Non c'è il solito regista esordiente che vuole a tutti i costi girare la sua storia, tentando casomai di metterci dentro passaggi alterati della sua inimitabile vita. Al contrario c'è una sceneggiatura (scritta, riscritta, limata e soppesata da tre giovani) arrivata sul tavolo di un regista di corti e film pubblicitari, che ha accettato da esordiente una sfida al buio: mettere in scena una macchina narrativa elaborata, giocata su più piani. ●